

Michel Melot

### Libro,

fotografie di Nicolas Taffin,  
prefazione di Luciano Canfora  
Milano, Edizioni Sylvestre  
Bonnard, 2006, p. 189, ill.  
ISBN 88-89609-23-0, € 36,00

Il catalogo delle Edizioni Sylvestre Bonnard si arricchisce di questa nuova opera di Michel Melot, facendo seguito alla traduzione della *Sagesse du bibliothécaire* il cui originale era stato pubblicato due anni prima dal medesimo editore parigino (L'oeil neuf, 2004). Aureo libretto quest'ultimo, da consigliare non solo a tutti i bibliotecari, vecchi e giovani, ma da suggerire anche per un'area di interesse ben più estesa. Volutamente diverso questo *Libro*, che a pagine concrete sulla lettura e sulla struttura del libro alterna considerazioni aeree, a volte quasi di poesia in prosa – non è casuale il riferimento a *Quant au livre* di Mallarmé – e dove un'insolita virgola segue l'unica parola del titolo, facendone parte. Bene integrate di conseguenza trovano posto le numerose e bellissime illustrazioni di Taffin, immagini astratte nelle quali va perduta la derivazione da libri o da pagine di libri. Sulle illustrazioni nella storia del libro Melot, che è autore di *L'illustration, histoire d'un art* (Genève, Skira, 1984), ne considera l'importanza eccessiva ad esse concessa, in quanto costituiscono un ostacolo o un'interruzione della lettura, ma allo stesso tempo osserva che l'espressione *illustrazione* costituisce “un appellativo sospetto a tutti gli artisti, poiché significa subordinazione dell'immagine al testo scritto, sorta di compromesso a cui obbliga la forma vincolante

del libro” (p. 126). L'immagine si percepisce immediatamente nel suo insieme, mentre la lettura è sequenziale. E sul conflitto tra l'immagine e la parola Luciano Canfora, nella breve e succosa introduzione alla traduzione italiana, *Libro è libertà*, vede il rinnovato pericolo per il libro costituito dalla televisione, “lo strumento più pervasivo e passivizzante che, dopo l'oppio, l'umanità abbia saputo inventare”. L'immagine sostituisce la parola scritta, “l'unica che può davvero definirsi parola” (p. 12). La televisione è portatrice di un pensiero esclusivo e quindi di barbarie, mentre i libri sono molti, portatori quindi di libertà; non altrettanto però si dica della rete informatica, che anzi potenzia il libro anziché soppiantarli (ma Canfora rimpiange il vecchio catalogo a schede, che a suo parere consentiva confronti non più possibili con l'*ottuso* catalogo in linea). Melot concorda con Canfora quando avverte come la lettura avvenga anche attraverso il computer, a conferma che “il mondo moderno è un mondo di lettura” (p. 95). Il libro è ancora necessario a Internet, almeno per ora: sul futuro Melot non si pronuncia, come avremo modo di vedere. Tutti e due, noterei, concordano nel considerare una linea dove il computer, nonostante tutte le diversità puntualmente evidenziate anche nelle loro conseguenze, anziché come contrapposto del libro, si presenta come un suo completamente, o continuazione, o integrazione: il contrapposto è la televisione. Melot nella *Sagesse du bibliothécaire* fa un confronto analogo tra la Bibbia e i libri, tema sul quale ritorna anche in *Libro*,



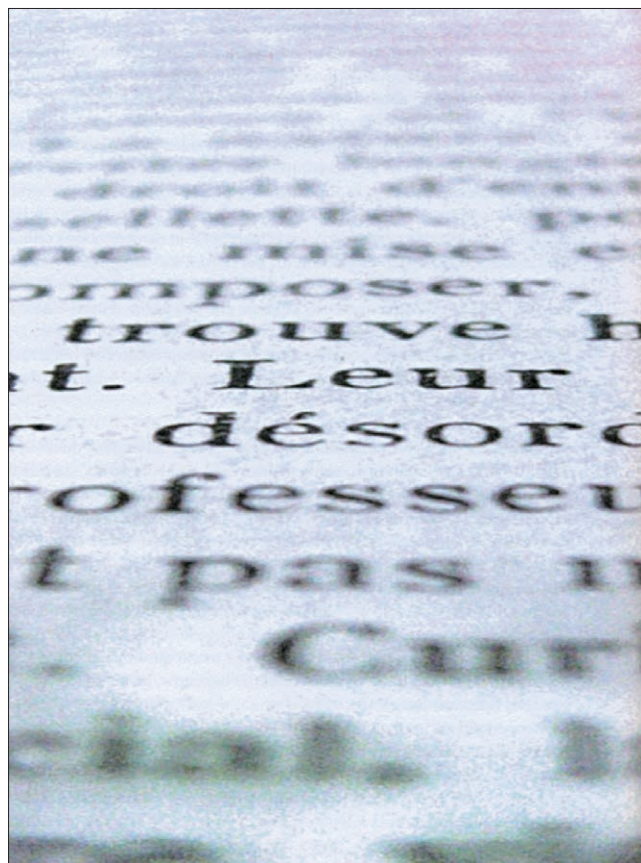
Le illustrazioni di p. 72 e 73 sono di Nicolas Taffin, tratte dal volume *Libro*, di Michel Melot

opponendo alla cultura del Libro unico la molteplicità dei libri, che giustifica l'esistenza della biblioteca. Melot afferma fin dall'inizio l'idea del libro come oggetto concreto, con “le fibre della sua carta, più che le parole di cui si perde il senso” (p. 15). Il libro è considerato nella sua unità fisica, nel “miracolo della piega” dei fascicoli più ancora che nei segni destinati alla lettura, fino alla funzione simbolica assunta dalla coperta, che chiude lo spazio del libro: è da trascurare l'interpretazione banale della protezione dai colpi e dalle intemperie, così come non è solamente protettiva la funzione della legatura. Aspetto simbolico dunque e anche ben visibi-

le, oggetto di pubblicità come pure di ostentazione. Il confronto con la tecnologia informatica ricorre di continuo: il testo letto sul computer può anche essere ricordato, ma è il computer a dimenticarlo. Melot dirà più tardi che le parole sono legate intimamente al supporto a differenza di quanto avviene sullo schermo, dove il testo proviene dall'esterno, da non si sa dove, mentre è il libro a presentare la sicurezza *topografica*. Sia il testo che la scrittura possono avere altri supporti e sono ad esempio condivisi con il libro dal computer, che ha una logica ben diversa da quella del libro. La storia della forma del libro considera fondamentale il

passaggio dal rotolo al codice – e ricordiamo le parole di Henri Martin su una trasformazione rivoluzionaria che coinvolge profondamente lo stesso atteggiamento del corpo nella lettura. La lenta vittoria del codice sul rotolo ha a che fare con la sua resistenza tenace al computer e alla televisione. Evidente il paradosso, quasi una provocazione, nella domanda se in assenza del codice l'umanità sarebbe passata direttamente dal rotolo allo schermo: “fra il rotolo e lo schermo, il libro non è stato che una lunga deviazione” (p. 73). In tempi più recenti, la standardizzazione dei formati della carta è risultata determinante per lo sviluppo industriale e si è estesa all'ortografia, alla scrittura, alla lingua, al pensiero occidentale. L'osservazione che la neutralità della scrittura faccia perdere il sapore di una corrispondenza epistolare è un confronto evidente con la cultura del computer. Nella quale la standardizzazione non è esente da conflitti, in quanto la forma dominante lascia il sospetto di imperialismo, come oggi avviene con “il successo insolente degli algoritmi di Google” (p. 87). Il testo elettronico presenta vie di fuga che sembravano vietate al testo scritto, nel quale è significativa la canonizzazione dei testi sacri: nato in ambiente pagano, il codice si è sviluppato con le prime comunità cristiane, ma i “fermenti di umanesimo” contenuti nel Libro sacro gli si sarebbero rivoltati contro: anche qui ritorna, quasi come un Leitmotiv wagneriano, il tema della libertà vista attraverso la molteplicità del libro. La trasmissione della conoscenza nell'evoluzione culturale dell'umanità vede nel

libro la perdita della tradizione orale, quella “grande catena di trasmissione orale iniziatica” di cui ha scritto Amadou Hampâté Bâ, quello stesso che oltre quarant'anni or sono pronunciò all'Unesco una frase divenuta celebre: “In Africa, quando un vecchio muore, è una biblioteca che brucia”. Per ritornare a Melot, egli avverte con il libro una perdita della capacità mnemonica e gestuale e l'assunzione di un aspetto magico presso i popoli illetterati. D'altra parte il motivo del libro come oggetto a sé e non più finalizzato alla lettura ritorna anch'esso più di una volta. Troviamo la metamorfosi del libro come oggetto e del testo come frammenti dispersi e mescolati per un'estrazione casuale, tanto che Melot preferisce lasciare “agli specialisti decidere se si tratti di libri oggetto o di arte concettuale” (p. 168). E poi troviamo il libro come oggetto di possesso, in bibliofilia, o di moda, fino all'apparenza dei libri finti. La limitazione della tiratura passa dalla stampa al libro, per trasformarlo in oggetto da museo, fino a deformazioni che giungono a rendere il libro illeggibile. Ma su queste considerazioni occorre dire che va perduta la trama che dalle tavolette, attraverso il rotolo e il codice, giunge al computer. Al rapporto tra la lettura e il libro è dato ampio spazio. Il distacco tra la lingua parlata e la lingua scritta si accentua con il predominio della lettura silenziosa: l'abbandono della lettura ad alta voce, che giunge al punto di fare a meno della comprensione del testo, presenta il momento della vera autonomia del libro (p. 59). La lettura silenziosa favorisce l'emancipazione e segna



un'evoluzione nella presentazione del testo, con la divisione delle parole, la punteggiatura, i richiami (e la conseguente necessità di numerare le pagine e le colonne), le note e gli “strumenti che permettono un approccio critico al testo”: “l'indice è figlio del XIII secolo” (p. 68). Allora nacque l'architettura del libro con la sua struttura in capitoli e sottogruppi, fino ai singoli *articoli* – e Melot suggerisce un confronto con le cattedrali gotiche – fino a modellare la forma del pensiero occidentale (p. 56). L'apertura e l'uso del libro corrispondono al gotico, contro l'impiego liturgico, che “non penetra il contenuto”, è chiuso e corrisponde al romanico (p. 57). Più tardi, il momento storico favorì Gutenberg, forte di una serie di tecniche che lo avevano preceduto.

Il rapporto con la civiltà elettronica influisce sullo stesso concetto di autore, il cui diritto “non è legato alle idee ma alla loro iscrizione in uno spazio” (p. 103) e la cui nozione moderna nasce con il libro a stampa, con un'idea che permane immutata, al di là dei rapporti dello scrittore con la società, che comprendono i diritti sulla propria opera. Il disfacimento del libro con la fuoriuscita del testo ha conseguenze sul concetto di autore. Ma nel percorso del libro spaventa la paura della sua morte, presente negli stessi “stratagemmi” per salvare la carta con la deacidificazione, visti da Melot quasi come “crociate annuncianti la fine della memoria”, analogamente allo “scandalo” degli autodafé e delle distruzioni belliche. “La paura della morte del libro spaventa. Davanti

a questa paura oscura, si sostiene che non si tratta della morte del libro, ma della morte, semplicemente” (p. 172). Ed in questo possiamo trovare un’analogia tra la perdita della memoria orale e la perdita della memoria scritta? Ma non vorrei intervenire sul pensiero e sulle fantasie suggestive di Melot.

*Carlo Revelli*

carlorevelli@tiscali.it